

PUBBLICO & PRIVATO. La «cura» Cassese per le mostre di Venezia, Milano e Roma

Bi, tri, quadriennale Fine del parastato

Il decreto Cassese sulla uscita degli enti culturali dal parastato agita le acque sonnecchiosse della Biennale. Si teme la privatizzazione ma, probabilmente, anche il venir meno di nicchie conservatrici. Chiarante: «Da tempo sosteniamo la necessità di introdurre un quadro giuridico privatistico». Ripa Di Meana: «Purché non si vada all'esclusivo dominio dei privati». Rondi: «Salvaguardia dei diritti dei dipendenti». Galasso: «La cultura va finanziata».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

■ VENEZIA «Quando la casa si ristruttura i libri si mettono in balcone, è lo slogan un po' cinico del capo di governo ultra-liberista del piccolo ma culturalmente prezioso Stato che ha per capitale Praga. Privatizzare è l'imperativo, ma il rischio è quello di regalare alle diverse mafie d'Europa e di Russia alcuni dei più bei gioielli d'Europa. E in Italia? Il governo vuole un po' di bene ai suoi, sia pur impopolari, gioielli? Oppure li vuole frettolosamente dismettere in nome della necessità di risparmiare e di punire le pratiche lottizzate sin qui imperanti?»

L'angoscioso interrogativo circola da quando il verbo privatizzare ha investito, come una doccia fredda, alcune delle più importanti istituzioni culturali pubbliche italiane. Un decreto legislativo, attuativo della finanziaria, del ministro della funzione pubblica Sabino Cassese, propone un vestito nuovo per 25 enti non economici. Fra questi le più importanti mostre permanenti: Biennale, Triennale, Quadriennale, accomunate, per fare qualche esempio, all'Unione nazionale degli ufficiali in congedo o all'Ente Ippico. Tanto è bastato per gettare nel panico apparati abituati da sempre a vivere e a muoversi nei meandri del parastato.

Per Venezia, dove Gian Luigi Rondi è impegnato in complicate consultazioni per la nomina dei nuovi direttori dei sei settori, si sono mobilitati due ex presidenti della Biennale, Carlo Ripa di Meana, oggi portavoce del Verdi, si è impegnato, con una lettera agli attuali dirigenti, a battersi contro la resa alla esclusiva logica della privatizzazione. Ripa di Meana non è potuto venire a Venezia per gli impegni elettorali ma assicura «non mancheranno occasioni di incontro per esaminare le proposte di privatizzazione formulate dal ministro della Funzione pubblica». Mentre Giuseppe Galasso invita a non fare della privatizzazione un vangelo, perché i beni culturali non hanno le stesse caratteristiche di quelli economici e «se l'interferenza del privato è auspicabile non può, però, essere dominante». La consueta prudenza, invece, non fa sbilanciare Gian Luigi Rondi: «Il decreto del ministro ci ha colto di sorpresa. Vedremo meglio di che si tratta».

E effettivamente, per quel che si sa, nel testo governativo, in realtà, di privati (non si sa se per fortuna o per sfortuna) non si parla proprio. Oggetto dell'intervento legislativo è il quadro giuridico in cui gli Enti si dovranno muovere dal 1995: non più parastato ma personalità giuridica di diritto privato. E ciascuno continuerà

a svolgere, sulla base di convenzioni e concessioni, la funzione pubblica che gli è propria. Il personale personale potrà optare per il pubblico impiego ma si applicheranno le procedure di mobilità. E qui, ovviamente, si concentrano le comprensibili diffidenze di funzionari malpagati che hanno sin qui governato la pesante barca degli Enti pubblici. Ci sarà posto per loro nei più agili vascelli che si vorrebbero allestire? Eppure, vi sono alla Biennale, afferma Galasso, «competenze che fuori della gabbia del pubblico impiego sarebbero profumatamente pagate».

Un altro, vero, punto dolente: per il governo i contributi statali dovranno, nei prossimi anni, restare fermi al 1993. Questo comporta una diminuzione reale della spesa pari almeno al 10% ma anche una prevedibile vitagrama per realtà che avrebbero una necessità vitale di essere rilanciate. Su questo punto non si fa illusioni Giuseppe Galasso, intervenuto alla giornata conclusiva della discussione che la Biennale ha avviato su se stessa: «La complessità della Biennale deve essere finanziata, se non la si vuole ridurre a una manifestazione di quartiere». O è lo Stato a garantire il denaro oppure si deve andare «a strutture operative che assicurino dinamicità».

Paradossalmente chi ha meno dif-

fidenza verso le novità di Cassese è la forza che più spesso viene accusata di statalismo: «Veniamo sostenendo da tempo, prima come Pci poi come Pds, - dice Giuseppe Chiarante - la necessità di una uscita dal parastato e dunque da un ingranaggio di tipo burocratico. È quindi chiaro che dividiamo la struttura giuridica di tipo privato». Le perplessità che il decreto suscita nel senatore del Pds sono, invece, altre. La prima riguarda la nomina dei consigli d'amministrazione: «Se fosse governativa, ciò sarebbe difforme alle esigenze di piena autonomia che deve caratterizzare le istituzioni culturali». L'altra è relativa all'urgenza che si giunga, ente per ente, a ridefinire le finalità di ciascuno.

È un dibattito ancora aperto per quanto riguarda Biennale e Quadriennale. Per la prima si confrontano due opposte visioni: quella che vorrebbe la novità, a cento anni dalla nascita dell'Ente, nella intersezione delle diverse arti sul perno del patrimonio dell'Archivio storico di arti contemporanee (è la tesi, fra gli altri, di Umberto Curci, candidato a dirigere l'Archivio), la seconda che vuole privilegiare l'individualità e gli eventi delle singole mostre. Alla Quadriennale, dopo un periodo molto astitico, si è giunti, nel gennaio scorso, alla nomina di Cesare Garboli a commissario. A lui il compito di rilanciare l'istituzione, nata nel 1931 per valorizzare l'arte contemporanea italiana.

Dopo di che, sostiene Chiarante, ben vengano i privati: «È proprio da un convegno dell'Istituto Gramsci del Veneto che è venuta la proposta della trasformazione in Fondazione della Biennale. È quella la via per aprire ai privati». È d'accordo Gianluigi Rondi che, concludendo le giornate di studio, ha difeso «i diritti del personale in organico» e prospettato l'ipotesi di una Fondazione internazionale, «doverosamente sentiti i paesi proprietari dei van padiglioni nazionali ai Giardini di Castello».

Resta da vedere se, in tempi di recessione, vi siano realmente i privati in grado di dare supporto alle attività, mirate a far conoscere sperimentazione e avanguardie, dell'ormai centenaria istituzione. A Venezia circolano i nomi degli imprenditori che potrebbero essere interessati, Benetton, Marsilio, e dei giganti ai quali si guarda con un misto di preoccupazione e speranza, Penta, Fininvest. Ma, al tempo stesso, il *Giornale dell'arte* segnala come sia difficile vivere per le Fondazioni già esistenti e si fa l'esempio della fondazione Cini. Nella polanzazione delle discussioni rischia di rimanere in ombra che è lo Stato stesso, oltre ai suoi enti culturali, che va sburocratizzato. L'Istituto della fondazione, secondo alcuni, ad esempio, non salterebbe dai lacci che impone la Corte dei conti. I tentativi di introdurre il merchandising, ovvero la possibilità di affidare a privati la commercializzazione dei prodotti legati alle mostre e ai musei, dicono altri, sono ancora troppo timidi e rischiano di allontanare i privati prima ancora di averli fatti entrare nel business dell'Arte.

Il totonomine dell'Ente

Continua il totonomine sui diversi settori della Biennale. Si fa l'ipotesi di Giuseppe Tomatore alla mostra del cinema, anche se Gillo Pontecorvo, che raccoglie l' apprezzamento dei più, resterebbe a lavorare per gli autori. Per le arti visive Gian Luigi Rondi ha prospettato l'ipotesi che un direttore affianchi Bonito Oliva nell'allestimento della mostra storica per il centenario. Il teatro, secondo molti, andrebbe a Maurizio Scaparro ma il settore è in predicato anche per uno straniero. L'internazionalizzazione delle Biennale è una esigenza fatta più volte presente dalla giunta di Venezia. In forse anche la direzione dell'architettura. Il presidente, nel sintetizzare le proposte emerse, ha dato molto spazio all'idea di una impostazione che guardi al mediterraneo e all'architettura povera, fatta, durante le giornate di studio, dall'architetto Semerari. Anche qui, il prescelto, alla fine potrebbe essere uno straniero.



La Biennale di Venezia del '93

Riccardo Venturi/Sintesi

E ora moda e design

■ La Triennale è l'unico ente ad essere stato, almeno sulla carta, riformato di recente. Il nuovo Statuto è del 1990 e amplia le finalità della Triennale da spazio espositivo a istituto di ricerca. Accanto all'architettura e al design, tradizionalmente oggetto delle mostre, dovrebbe nascere un museo della moda mentre la ricerca dovrà conglobare la comunicazione visiva in genere.

L'ente - recita lo Statuto - ha lo scopo di svolgere e promuovere attività di ricerca, di documentazione e di esposizione settoriale e interdisciplinare nei campi dell'architettura, dell'urbanistica, dell'arte decorativa, del design, dell'artigianato, della produzione industriale, della moda, della comunicazione audiovisiva e di quelle espressioni artistiche che, a diverso titolo, ad essi si riferiscono».

Attualmente, come le gemelle Biennale e Triennale, è un ente di diritto pubblico e, il suo consiglio di amministrazione, è designato dal Consiglio comunale di Milano e dai ministri dei Beni culturali, degli Affari esteri, dei Lavori pubblici, dall'Ordine degli architetti.

Il presidente è, dal 1993, Pierantonio Berté che, con il Consiglio di amministrazione, anch'esso di nuova nomina, sta lavorando alla attuazione dello Statuto.

Nata a Milano dopo la prima guerra mondiale per iniziativa delle aziende lombarde, la Triennale ha rappresentato per la città, anche durante il fascismo, uno di quei fuochi critici che consentivano il collegamento con

la cultura europea. Ha una vocazione originale rispetto a Biennale e quadriennale, per la sua attenzione al design e all'architettura. Ma rischia di morire per soffocamento, perché i finanziamenti, negli anni recenti sono stati scarsi. Erano mezzo miliardo circa sino al 1980, poi gradatamente aumentati, senza mai raggiungere cifre che consentissero un rilancio.

E il degrado colpisce anche la bella sede della Fondazione Bernocchi, un palazzo costruttivista realizzato su progetto di Giovanni Muzio che affaccia su Parco Sempione che, nonostante alcuni restauri realizzati durante la direzione di Eugenio Peggio, è ancora in parte chiuso e male utilizzato. È un peccato perché lì dentro, oltre agli spazi espositivi, vi sono un teatro dell'Arte e una balera.

Si è parlato molto, negli anni passati, della mancanza di un Beaubourg italiano ma l'attenzione non cade su realtà esistenti che potrebbero assolvere bene la medesima funzione. In più a Milano, povera di spazi espositivi e di ricerca pubblici, quella struttura così integrata, sarebbe preziosa.

Il progetto c'era, concepito da Gian Paolo Fabbris come *Museo in progress*. Invece, dopo una bella stagione di mostre sull'architettura (Abitare, Luoghi di lavoro, Città italiane, Città del mondo) si è andato spegnendo un polo perfettamente corrispondente alla fisionomia culturale e produttiva di Milano. □ J.B.

Sono uscite le corrispondenze che scriveva per la stampa inglese: se la prendeva con tutti e difendeva il mercato

Stendhal, lo scrittore che era un'industria

CARLO CARLINO

■ «Perché mai il fatto di essere stato amico di Stendhal dovrebbe consentire di giudicarlo meglio? È anzi probabile che sarebbe un grave ostacolo». Così Marcel Proust, ricordando che un libro è «il prodotto di un io diverso» da quello che si offre a noi, polemizzava con il giudizio espresso da Sainte-Beuve sulle opere di Henry Beyle e sulle impressioni sull'uomo che gli scritti di Ampère e Mérimée gli avevano trasmesso. Del resto, proprio l'autore di *Carmen*, il biografo di H.B., non aveva sottolineato che Stendhal non scriveva mai una lettera senza firmarla con un nome falso o dattarla da un luogo inventato, che «nessuno ha mai saputo esattamente quali persone frequentasse, quali li-

bera avesse scritto, quali viaggi avesse fatto? Quest'essere camaleontico, che sfugge persino alle testimonianze dei suoi contemporanei, che si nasconde dietro pseudonimi e personaggi fittizi, sempre attento a nutrire il proprio io, questo Narciso sempre fedele al proprio motto «Io non sono dove credevate di trovarmi», non finisce ancora di stupire. Se le polemiche tra «beyleiani» e «stendhaliani» provocate dalla monumentale biografia scritta da Michel Crouzet, *Stendhal. Il signor Me stesso*, apparsa da noi presso gli Editori Riuniti, si sono appena placate, e i francesi sembrano aver rimosso dalle loro letture i romanzi dello scrittore, l'interesse in Italia per la sua

operta è sempre vivo. Mentre si continuano a proporre i suoi scritti (per ultimo le edizioni Studio Tesi hanno pubblicato una nuova traduzione delle *Vite di Haydn, Mozart e Metastasio*), gli Editori Riuniti mandano in libreria *My dear friend. Corrispondenze per la stampa inglese* (pp. 291, lire 50.000), finora inedite in italiano, con uno scritto di Crouzet tratto dalla biografia prima ricordata. Stendhal romanziere non nasce nell'isolamento. È una vocazione a lungo preparata, una «passione» che esplose con *De l'amour* (1822) e *Le rouge et le noir* (1830). Sono gli anni della «conquista di Parigi», dopo la fuga da Milano, il periodo più intenso della sua vita mondana e sociale, prima della sua carriera consolare a Civitavecchia. Dandy ricercato, pro-

tagonista dei salotti della capitale, cinico e attento dissimulatore, ha deciso di concedersi alla scrittura: «Cosa si può essere a Parigi? Niente, oppure uno scrittore». E per finanziare i suoi vizi, scrive, tra il 1824 e il '29, delle corrispondenze per il «London Magazine» e il «New Monthly Magazine», anonimo e ben retribuito, per raccontare agli inglesi la nuova Francia, le passioni, la società e la cultura che animano la Restaurazione. Col suo «piacere maligno, di vanità», «il nipotino di Grimm» che si firma P.N.D.G., che non rivela di essere uno scrittore e gode sotto la sua maschera nel prendersi beffa di tutto e di tutti, intrattiene, come in un'opera buffa, Lamartine e Vigny, George Sand e Chateaubriand, «il più grande ipocrita di Francia», insieme ai «nuovi» poeti, incapaci persino di imitare Byron, «perfettamente sconosciuti a dieci leghe da Parigi». Uno Stendhal irriverente, che tuona contro l'Accademia e Benjamin Costant, la nota dei salotti e le sue insolite rappresentazioni all'Opéra, contro le «consorterie» letterarie, la stampa, «la tribuna dei giorni nostri», sempre allineata e pronta a difendere interessi di parte, dove «nessun articolo è innocente». E nel cogliere le novità di un «secolo in cui tutto galoppa», trafiggendo con una battuta un'opera o un autore, Stendhal si scaglia contro l'ipocrisia del potere letterario, a difesa della critica e della libertà di stampa, del mercato, condizione indispensabile perché l'arte sia acquistata e consumata dal pubblico. La stampa, intermediazione tra creatori e consumatori, non deve



Stendhal

svolgere fraudolentemente il proprio ruolo schierandosi. L'era della réclame si deve nutrire della libertà di giudizio, e la stampa non può che essere «un'industria» e non un'impresa di «camerati». Uno Stendhal attuale dunque, che ci consente inoltre di cogliere il farsi della sua arte e le sue mimetizzazioni, il suo: «Sono un uomo e mi diverto a osservare gli altri uomini».

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Mauthausen

La quotidianità del male

La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen: è questo il titolo del bel libro di Gordon J. Horwitz che uscirà in marzo per Marsilio. Come è possibile convivere con il genocidio nazista? Come è potuto avvenire che le popolazioni abbiano potuto tollerare la tecnologia dell'olocausto, chiudendo gli occhi dinanzi alla terribile realtà dei campi di sterminio? Il saggio cerca di dare risposte a queste domande attraverso una straordinaria ricerca di archivio, ma soprattutto grazie a numerosissime testimonianze di persone che vivevano nei pressi di Mauthausen. La popolazione - questa la conclusione - collaborò a mantenere quelle condizioni che permettevano alla spietata macchina dello sterminio di funzionare. Ciascuno con la sua motivazione tacita. Per paura, perché costretto, o per condisciplina.

Salari

Lavorare meno per lavorare tutti

Lo slogan lanciato circa quindici anni fa dà il titolo a questo libro del sociologo Guy Asnar, con una prefazione di André Gorz. Andà in libreria per Bollati e Boringhieri a metà marzo. Asnar e Gorz con lui, sostiene che riduzione di orario significa, ovviamente, anche riduzione di salario. Per compensare questa perdita l'autore propone la creazione del «secondo assegno», che redistribuisce globalmente la produttività del sistema senza gravare sui costi aziendali. La riduzione d'orario, infine, comporta la promozione di un «terzo settore», parzialmente sottratto al mercato: quello dell'attività autonoma (autoproduzione, scambi basati sulla reciprocità, economia informale localizzata). Si introdurrebbe così un «terzo reddito» da sommare al salario e al «secondo assegno».

Contro gli eccessi

Ritorno alla storia con polemica

È uscito da qualche giorno in Italia, per il Saggiatore, l'ultimo libro di Geoffrey R. Elton, uno dei più grandi storici inglesi. Il volume contiene due lezioni, tenute all'università, nel corso delle quali Elton critica sia l'eccesso di narrativismo storico, sia l'eccesso della teoria. Il professore di Cambridge se la prende insomma con chi sostiene l'esistenza di leggi generali per interpretare la storia, ma anche con chi riduce la storia a pura narrazione ed esalta l'arbitrio dello storico che narra. Elton rivendica infine il valore della ricerca «vecchia maniera», che crede di ricostruire il passato nella sua obiettività. Senza piegarlo a ideologie o soggettivismi. La tesi è sostenuta con venature di humour e con uno snobismo anglosassone.

Merovingi

I Franchi prima di Carlo Magno

È uscita da pochi giorni per Guanda una preziosa ristampa: *L'età dei Merovingi*, forse il più bel libro del grande storico romantico Augustin Thierry. Nella Francia cupa dell'alto Medio Evo vengono in contatto due popoli: i Galli latinizzati, che ancora conservano i costumi di Roma, e i Franchi, convertiti, ma non assimilati del tutto alla religione cristiana. Quest'ultimo è un popolo ancora rozzo e crudele. Si intrecciano in questo libro avventure guerresche, vicende di corte, storie di intrighi e di terribili crudeltà; storie di passioni sferzate e di amori travolgenti. Tre secoli che prepareranno l'avvento di Carlo Magno.

L'Unità

Storia di un quotidiano

Uscirà in aprile per Baldini & Castoldi un libro che ci riguarda molto da vicino. Il titolo è *Voci dal quotidiano*, *L'Unità da Ingrao a Veltroni*. Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, giornalisti dell'Unità, sono andati a intervistare i direttori del quotidiano: Ingrao, Toretta Reichlin, Ferrara, Petruccioli, Chiaromonte, D'Alema, Foa, Veltroni. Hanno raccolto testimonianze fuori e dentro la redazione. Ne viene fuori un libro che racconta un pezzo di storia dell'informazione in Italia e, insieme, un pezzo di storia della sinistra nel dopoguerra.